

Intervista con il duo femminile di origini napoletane che si muove tra forma canzone, musica elettronica e improvvisazione

di [Tobia D'Onofrio](#) - 21 ottobre 2018

Abbiamo intervistato **O-Janà**, ovvero la pianista **Alessandra Bossa** e la cantante **Ludovica Manzo**, in occasione dell'uscita del bellissimo album *Inland Images* (Folderol Records) che si muove tra forma canzone, elettronica e improvvisazione. Il tour partito dal Nord Europa toccherà anche l'Italia e il duo di origini napoletane suonerà in concerto **il 26 ottobre a Roma** (Ass. InFunzione) e **il 7 novembre a Bologna** (Bravo Caffè) accompagnato dal batterista **Michele Rabbia**.



© Paola Favoino

Come mai la scelta del nome O-Janà? Vi sentite un po' streghe?

Ludovica: “Mi sembra di ricordare che al momento della scelta del nome ci fossimo orientate sulla parola *janara* per una questione di suono. Il significato poi era calzante, per due donzelle che si occupano di oscure miscele sonore. Andando oltre, ci ha decisamente convinto il fatto che la figura della strega portasse con sé un potere simbolico non indifferente”.

Gli arrangiamenti, le strutture armoniche e la vivacità timbrica, conferiscono omogeneità a un lavoro altrimenti fortemente eclettico, per stili e riferimenti musicali.

Alessandra: “Ci sono diversi mondi sonori in questo disco. Mi piace miscelare sonorità totalmente differenti per creare una sorta di straniamento. In passato era difficile per me riuscire a costruire senza tanti compromessi l'idea di ambiente che volevo creare. Avevo in

mente una complessità timbrica che si è delineata man mano nel tempo e continua a evolversi. L'ambiente sonoro che mi ha maggiormente influenzato è stato quello della musica classica, ma subisco fortemente il fascino dei suoni che mi circondano in generale, dei riverberi naturali dei boschi, delle cattedrali e il suono delle voci. Ho iniziato a combinare insieme, giocando con riverberi ed effetti, gli strumenti d'orchestra con quelli dei synth e delle drum machine, del pianoforte preparato, il suono dei flauti, quello dei canti sardi, delle cicale e dei fagotti... “.



© Paola Favoino

Mi pare quindi di capire che abbiate una formazione accademica...

L.: “Ho una formazione che parte dal jazz, ho studiato con diversi insegnanti e sono diplomata al biennio di Jazz al Conservatorio Santa Cecilia di Roma. Sono anche laureata al DAMS Musica di Roma”.

A.: “Ho seguito il consueto iter di studi da musicista classica diplomandomi al Conservatorio

di Salerno e prendendo successivamente il Master al San Pietro a Majella di Napoli. Ho studiato un anno anche all'Academy di Music and Drama di Goteborg in Svezia. Alla musica elettronica invece mi sono avvicinata da autodidatta”.

Hai vissuto in Svezia per diverso tempo... Cosa ti porti dietro da quella esperienza?

A.: “L’esperienza svedese è stata importantissima e ha avuto due fasi: una a Goteborg e l’altra nel Nord, in Lapponia, a 100 km sopra il circolo polare artico, dove le renne si aggirano per le strade e imperversano le aurore boreali. La Svezia inizialmente è stata un luogo ostico sia per il clima sia per l’aspetto della socialità. Ho imparato con il tempo, avvicinandomi un po’ anche alla lingua, a capirne i codici. È un luogo che lascia enorme spazio all’autonomia delle persone e il valore che le viene dato è importantissimo. Tutti hanno più spazio e più tempo e il modo di confrontarsi è molto diverso da quello italiano. Uno svedese non interromperà mai una conversazione, ad esempio. E questo viene fuori anche nella musica, specialmente in quella improvvisata: difficilmente qualcuno prevarrà sull’altro. Ci sono attese e tempi più dilatati che fanno parte del loro modo di comunicare. Questo ha cambiato anche il mio modo di suonare e di pormi in ascolto durante un’esibizione”.

In questo album collaborate con Michele Rabbia, percussionista eclettico dedito a improvvisazione e musica contemporanea.

L.: “Con Michele mi era capitato di suonare in un concerto con il gruppo di **Paolo Damiani**. In quell’occasione gli avevo dato il nostro primo disco, un EP che avevamo registrato in Svezia poco tempo prima, e gli avevo proposto di collaborare con noi. Ha detto subito di sì, quindi abbiamo fatto dei concerti e poi registrato buona parte del materiale inserito in questo disco. Michele è un musicista di grande esperienza e grande sensibilità e ci affascinava, nello specifico, la sua ricerca timbrica, il suo modo aperto di suonare la batteria e il suo lato fortemente performativo durante i live. Il lavoro si è mosso in diverse direzioni, sia intorno alla pratica improvvisativa, alle modalità di interplay e di interpretazione dei brani, che in relazione alla scelta degli interventi elettronici. Complessivamente è stato molto facile lavorare insieme, ci siamo trovati subito uniti da un approccio totalmente libero da paletti stilistici”.

Parliamo dei riferimenti del disco, appunto: la traccia in apertura rimanda agli anni '90, con un glitch punteggiato da note di pianoforte e una voce femminile disaffezionata, quasi robotica, che declama frasi come “sono orgogliosa degli incidenti e dei successi [...] dove sono gli elementi dell’antico mondo?”

L.: “Sì, in questo brano la voce doveva avere una presenza quasi marmorea, per questo nel mix è stata messa molto avanti e con poco riverbero. Il brano è una sorta di prologo a un immaginario viaggio all’interno dell’essere umano, nelle sue miserie e nelle sue nobiltà, nel suo essere logico e illogico allo stesso tempo, nella sua capacità di interpretare ciò che gli accade, come le inevitabili cadute, senza dimenticarsi della sua parte più profonda e, in qualche modo, originaria”.

Pochi secondi di silenzio e in *Le Qatuor Exquis* una voce angelica squarcia l’aria seguita da un frenetico violoncello, con gorgheggi classici che sembrano quelli della più intimista Shara Worden, ovvero *My Brightest Diamond*.

L.: “Grazie! Mi piace molto la voce di **Shara Worden**. In effetti mi piacciono le voci che hanno

un'educazione classica nonostante non la rivelino del tutto; voci che comunicano sicurezza e allo stesso tempo qualcosa di intimo e imperfetto. Riguardo a *Le Quatuor Exquis* ho provato a intrecciare il più possibile la mia voce con quella degli strumenti, provando a confonderla in un unisono o a cantare linee melodiche che si accostano e discostano velocemente”.

A.: “La composizione di *Le Quatuor Exquis* è stata molto divertente. Inizialmente avevo solo una mia registrazione fatta al Rhodes che ho successivamente campionato e processato con un sintetizzatore granulare. Ho provato poi a giocare creando piccoli samples dai frammenti del mio hard-disk che più mi ispiravano. Alcuni li ho lasciati così com'erano e altri li ho campionati e risuonati. In particolare, il brano è caratterizzato da due brevi melodie prese da una composizione del quartetto francese **Quatuor IXI** a cui poi abbiamo dedicato il brano con il gioco di parole del titolo”.

***Butcher Shop* inizia ad abbracciare il cantato jazz su una pulsazione di beat sincopati. Spuntano fuori dei coretti in stile swing. Il brano è in realtà una preghiera che prende forma pian piano, zoppicando, finchè la voce, nel finale, viene riprocessata elettronicamente al punto da sfigurarsi. Mi ricorda un po' *Illuminations* di Buffy Sainte Marie.**

L.: “Il testo di questo brano è stato scritto quasi come se fosse il risultato di un giro del *cadavre exquis*, il gioco poetico surrealista in cui si faceva comporre una frase a più persone (senza che nessuna potesse conoscere l'intervento dell'altra) nella sequenza sostantivo-aggettivo-verbo-sostantivo-aggettivo. Il risultato era chiaramente una frase un po' sconnessa, con un senso/non-senso. Io non l'ho costruito esattamente così, ma ho provato a mettere nero su bianco immagini mentali associate molto liberamente, in maniera quasi casuale, ma che avessero per me un forte significato metaforico. Il contenuto di questo brano è in realtà molto chiaro per me ed è il senso di sperdimento e frustrazione legato a una particolare situazione sentimentale. Musicalmente è costituito da due fasi di pari peso, un'esposizione e la sua esplosione in qualcosa di disordinato, ma conseguente. Credo che molto in questo brano sia dato dal quel suono di “orchestra elettrica contemporanea” che **Eivind Aarset** ha aggiunto con le sue chitarre.

A.: “*Butcher Shop* è stata molto lavorata in studio con Michele. Volevamo creare un finale che desse l'idea di quell'esplosione disordinata di cui parla Ludovica. Le chitarre e gli effetti di Eivind ci hanno aiutato non poco: creano un impasto sonoro ricco che fa risaltare le batterie”.

La musica da camera puntinata di *A Love Story* si scioglie in un ritornello sospeso su tre accordi di pianoforte che potremmo immaginare cantato da Doris Day: “our love so gentle is falling down without a reason”. Poi si fa meditazione ambient/glitch.

L.: “Il testo è stato scritto esattamente come il precedente, e descrive quel momento esatto, all'interno di una coppia, in cui le due persone non si capiscono più ed è come se parlassero l'una con l'altra tramite il gioco surrealista cui ho accennato prima”.

***Illusion, first sentence, Right* potrebbe essere una canzone figlia di Laurie Anderson, ma poi parte con una ritmica complessa e piena di suoni rimbalzanti nello stile della Warp alla metà degli anni '90.**

A.: In questo brano ho giocato con alcuni campioni di voce di Ludovica e miei campioni di pianoforte. Ho cercato di spazializzare il suono della voce il più possibile creando delle micro

parti che interagissero tra di loro spostandosi in diverse direzioni. La parte ritmica aggiunta da Michele gli ha poi dato un'altra forma facendolo viaggiare in un ambiente sonoro diverso e anche un po' Warp... “.



La copertina dell'album

Nel brano che dà titolo all'album, Ludovica esplora invece le armonie vocali del folk.

L.: “Sì, è una melodia molto semplice e ripetitiva, quasi una ninna nanna. È stato originariamente cantato a voce sola su una poesia che avevo scritto precedentemente e su cui Alessandra ha composto la parte musicale in un secondo momento”.

Promise, invece, rimanda ai Portishead più oscuri del terzo album.

L.: “Ho ascoltato i Portishead quando ero più piccola, la voce di **Beth Gibbons** ha un grandissimo magnetismo. Questo brano ha avuto una composizione particolare perché era inizialmente un'improvvisazione in studio di Alessandra e Michele in cui ho rintracciato una sorta di forma canzone. Ho scritto testo e melodia e poi lo abbiamo ricomposto. Il testo un po' oscuro lo è, perché parla di un ipotetico giovane ragazzo, una sorta di Faust contemporaneo, ossessionato dalla giovinezza e dal suo desiderio di immortalità. Ma in realtà lo osservo quasi con divertimento, mentre lo immagino, un po' nevrotico, balzare dal letto della sua camera,

inorridito dalla sua stessa immagine, e correre a meditare mentre inala soltanto una grande quantità di smog”.

***Old Keys* sembra muoversi nel solco di un jazz-folk alla Joni Mitchell.**

L.: “Sì, anche questo ha una melodia piuttosto lineare: il mio maggior interesse era fare in modo che il testo scivolasse in maniera fluida sul tempo in 7/4. **Joni Mitchell** è una maestra indiscussa nel costruire testi ritmicamente complessi, ma dall’incedere sempre sinuoso. Da lei c’è da imparare all’infinito”.

***Rage*, con questo collage free-form di pianoforte e rumorismo drone, ricorda i Gastr Del Sol, mentre *Like a Boat* è un notturno lamento soul...**

L.: “Questo è l’unico brano del disco scritto interamente da me. È una canzone a cui tengo molto, di quelle che vengono fuori di getto”.



Quali sono le tue voci di riferimento?

L.: “Non saprei, sono tante e per motivi diversi, cambiano nel tempo, ma poi ritornano. Se faccio una carrellata dall’adolescenza a oggi penso a **Janis Joplin** e **Aretha Franklin**, **Ella Fitzgerald** e **Billie Holiday**, **Betty Carter** e **Jeanne Lee**, **Joao Gilberto** ed **Elis Regina**, **Norma Winstone**, **Maria Joao** e **Maria Pia De Vito**, **Björk** e **Joni Mitchell**, **Cathy Berberian**, **Demetrio Stratos**, **Sidsel Endresen**, **Nick Drake**, **Savina Yannatou** e probabilmente milioni di altri”.

E gli ascolti che hanno influenzato Alessandra maggiormente?

A.: “**Alberto Evaristo Ginastera**, **Anton Webern**, **Ligeti**, **Bartok**, **Berio**, cantautori come **Dalla** e **Battisti**, **Jan Bang** e la scena contemporanea norvegese e molta musica contemporanea”.

Come proporrete il progetto dal vivo?

A.: “Il live prevede sia una parte di improvvisazione, sia l’esecuzione di una parte dei brani del disco, ovvero la parte più rischiosa, ma anche per noi la più divertente. Vorremmo riuscire a creare un unico ambiente sonoro dove i brani, soprattutto quelli più melodici, vengono inseriti in spazi estemporanei che preparano il terreno alla composizione che sta per arrivare. Molte volte prima dei live non decidiamo una scaletta, ma semplicemente stabiliamo dei punti di arrivo. A volte li seguiamo e altre invece vengono stravolti completamente, perché magari il concerto sta prendendo un’altra forma, per l’acustica della sala o per le idee musicali che vengono fuori. Poi l’altra componente importante, che cambia la condotta della performance, è sicuramente la presenza di un pianoforte acustico. Quando il pianoforte non c’è, utilizzo il synth e l’elettronica. Suonando il piano, invece, tutto il mio set viene modificato e l’utilizzo dell’elettronica devia al servizio del suono del pianoforte, che a volte viene processato e suonato attraverso il laptop”.

Il vostro tour è iniziato dal nord Europa, in particolare con una serie di date berlinesi. Che aspettative avete in merito alla ricezione del progetto in Italia rispetto ad altri paesi europei?

A.: “Non abbiamo particolari aspettative in merito alla sua ricezione, ma solo la consapevolezza che lo sguardo italiano, rispetto ad altri paesi, è semplicemente più incastrato tra il desiderio di nuovo e l’enorme tradizione culturale che si porta dietro. Questo a volte crea qualche difficoltà, o può avere una sorta di potere inibitorio anche nella musica e nella sua espressione. L’importante è, in ogni caso, portare le cose avanti in maniera integra”.

Punterete a spazi più istituzionali o a luoghi della cultura underground? Visto che siete napoletane, mi vengono in mente progetti in cui gli occupanti sono anche lavoratori del mondo dello spettacolo, come l’ex asilo Filangieri, o altri luoghi come lo Scugnizzo Liberato...

A.: “In Italia ci sono diverse realtà che possono ospitare progetti come il nostro, ma la maggior parte non sono all’interno di luoghi istituzionali, appunto, dove non c’è spazio o ce n’è pochissimo. Proveremo comunque a suonare sia in luoghi istituzionali che underground senza fare particolare differenza. Sì, abbiamo già suonato all’ex asilo Filangieri ed è una gran bella realtà che merita supporto e partecipazione”.

http://xl.repubblica.it/articoli/o-jana-alchimie-sonore-da-streghe/83259/?fbclid=IwAR3uQ2HyBtYP2XHM7WnUjJbOaK1k5rzuWQG4K_6Kb2oo2o7TvD38-E55-0o